

A che punto si trova la ricerca accademica a favore dei non vedenti o comunque delle persone che presentano limitazioni visive?

Il mondo universitario solo di recente si è reso conto di quanto possa essere interessante, oltre che utile, concentrare i propri sforzi intellettuali nello studio di problemi legati con la quotidianità dei non vedenti. Problemi molteplici e variegati che vanno dalle difficoltà di comunicazione delle immagini, o semplicemente di qualsiasi tipo d'informazione visiva (come la segnaletica), al problema del movimento/orientamento negli edifici e negli spazi urbani.

Che il non vedente incontri "qualche" difficoltà nel rapporto con il mondo esterno, gli architetti e, in generale quanti si occupano di progettazione, sembrano essersi accorti solo recentemente.

Infatti fino a qualche tempo fa questo campo di ricerca era appannaggio sia della medicina (per gli aspetti patologici) che di alcuni settori della psicologia e soprattutto della sociologia ambientale, interessati ai problemi di comunicazione e rapporti umani all'interno dell'ambiente costruito. Ambiti sicuramente importanti per comprendere la natura di particolari limitazioni, o le gravi conseguenze prodotte dalle "barriere psicologiche" incontrate dai non vedenti nel rapporto con gli altri e nella fruizione della città o dell'architettura, ma certamente lontani dal risolvere, nella pratica progettuale, le concrete difficoltà da loro ogni giorno affrontate all'interno di un edificio. In sintesi è stata costruita una ricca teoria priva però della sperimentazione pratica nella realtà quotidiana e poco conosciuta dai non addetti ai lavori.

Del resto non si poteva pretendere un risultato diverso in un paese in cui, nonostante l'esistenza della normativa più completa d'Europa nel campo della disabilità, la cultura della "progettazione per tutti" stenta tuttora ad affermarsi, continuando a rappresentare un "optional" e non una parte integrante dell'architettura contemporanea. A prescindere quindi da

quegli architetti illuminati o particolarmente sensibili, responsabili di pochi esempi isolati, ancora non esiste un atteggiamento generalizzato, attento alle esigenze delle persone con limitazioni sensoriali, in grado di modificare radicalmente la situazione contemporanea.

Con tali presupposti è quindi difficile stabilire storicamente il momento preciso in cui anche nelle università si è cominciato a prendere in esame la necessità di rendere accessibile la città attraverso l'adozione di specifici accorgimenti progettuali destinati, se non a garantire la totale indipendenza, almeno a consentire un minimo di libertà di movimento ai non vedenti. Tuttavia, forse merito delle numerose manifestazioni e convegni a livello internazionale succedutisi tra la fine degli anni ottanta e gli inizi degli anni novanta, associazioni importanti come l'ONCE in Spagna, l'RNIB inglese, l'ICOM francese e la stessa Unione Italiana Ciechi hanno contribuito a sensibilizzare l'opinione pubblica nei confronti dei numerosi problemi dei non vedenti riuscendo ad ottenere anche un certo riscontro da parte dei progettisti.

Su questo filone sono nate iniziative interessanti per spingere i non vedenti ad uscire dall'isolamento delle proprie abitazioni e favorire i loro contatti sociali: dai programmi destinati alla conoscenza "turistica" di importanti città europee alle mostre tattili e multisensoriali, ai progetti di adeguamento di edifici pubblici quali biblioteche, musei etc. Iniziative che ora cominciano a trovare un certo riscontro anche nell'ambiente accademico dove la loro trattazione trascende spesso dalla pura applicazione pratica per sconfinare negli aspetti essenzialmente teorici.

In questo quadro deve inserirsi la ricerca in corso presso la cattedra di disegno dell'Architettura del prof. Roberto de Rubertis, dove, attraverso la sperimentazione di un protocollo di tests di reazione percettiva, condotto su non vedenti dalla nascita, si cerca di definire le modalità di costruzione di una mappa conoscitiva della realtà esterna in termini di rapporto